Antonianum XCVI (2021) 405-433

LO SPIRITO SANTO ALLA LUCE DELL'ANTICO TESTAMENTO

Precisazioni preliminari

Lo Spirito Santo è per il cristiano una delle tre persone della Trinità divina. Esso trova il suo fondamento nel NT (Lc 1,35.41; 2,25ss.; 3,22; Atti 2,4; Gv 16,1-15), anche se la sua definizione teologica più completa si avrà ad opera dei concilii ecumenici dei secoli successivi. Data questa premessa che fa dello Spirito Santo un dato della definitiva rivelazione neotestamentaria, è possibile trovarne la presenza nell'AT? Se intendiamo con Spirito Santo in modo sommario la vita interna di Dio o la dinamicità del suo operare, la risposta è sì. Se poi intendiamo da un punto di vista teologico-dogmatico la presenza dello stesso Dio sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, e quindi la continuità del processo rivelativo ad opera dello stesso soggetto, il Dio d'Israele e il Dio di Gesù Cristo, la risposta deve essere sì. Se però teniamo presente che la Parola di Dio o Scrittura è veicolata da parole umane, le quali sono cangianti o polisemiche nel tempo e nello spazio, la nostra risposta pur affermativa alla questione posta, ha però bisogno di un paio di precisazioni attinenti alla filologia, alla linguistica e all'antropologia religiosa. Per quanto riguarda la filologia, gli etimi di una lingua (ebraica) non sono semanticamente sovrapponibili a quelli di un'altra lingua (greca). Questo fatto è spiegato dalla teoria linguistica secondo la quale il linguaggio è l'espressione di una concezione del mondo ed è tipico e identificativo di una determinata cultura; il passaggio quindi di un termine espresso in una lingua, non lascia intatto il significato espresso con un termine di un'altra lingua. Per quanto attiene infine all'aspetto antropologico-religioso, bisogna considerare con attenzione che una cultura umana esprime con sue parole quel che sperimenta nella natura circostante e nella esistenza dei suoi rappresentanti. Tali espressioni, poi, sono soggette ad un percorso evolutivo che va dall'identificazione del dato sensibile sperimentato col

suo significato fino alla distinzione netta tra i due elementi, tanto da far sì che l'uno possa diventare metafora dell'altro. Per portare un esempio, Gerusalemme è storicamente la capitale del regno di David e del popolo giudaico. Gerusalemme diventa però nel tempo anche il centro della identità nazionale e religiosa ebraica: ad indicare questa realtà trascendentale servono le metafore femminili della vergine di Sion, della sposa di Jahvè o quella dell'"ombelico del mondo" (cf. Ez 38,12). La stessa Gerusalemme entrerà anche nel codice espressivo della realtà cristiana (cf. Apc 21,2), fino a definire "un luogo dell'anima" non meno vero del suo punto di partenza, anzi ancora più vero perché fa riferimento a una verità ultima.

Noi svilupperemo il tema del presente studio tenendo conto dei criteri suesposti. Partiremo da una base filologica che ci metterà anche in connessione con l'antico mondo mediorientale del quale Israele faceva parte; indi passeremo ad una disamina del riscontro dello "Spirito" nelle varie parti della letteratura dell'AT, seguendone gli sviluppi e le sfumature, fino a giungere alle soglie dell'epoca neotestamentaria, dalla quale ormai solo un sottile velo la distingue.

Terminologia

La parola ebraica che nell'AT viene perlopiù tradotta con "spirito" è *rûach*, un termine la cui radice verbale è *rwh* = "essere ampio, largo". È quello della radice verbale il probabile significato originario, al quale si sarebbero aggiunti più tardi quelli indicanti il "respirare", "il soffiare del vento", l'"odorare/profumare". Tali sfumature di significato danno anche quello di "spirito", inteso come espressione di vitalità. I vari significati, da un punto di vista antropologico-religioso, si rifanno con evidenza all'esperienza arcaica dello spazio aereo nel quale l'uomo vive, e quindi a quel soffio invisibile che l'attraversa, cioè l'aria o il vento, talora tempestoso. Essendo originariamente un'esperienza sorprendente, essa acquisisce un carattere divino e può indicare *tout court* quella vita che spira tutt'attorno nella natura e che appartiene esclusivamente alla divinità. Le creature, in particolare l'uomo, che mostrano di possedere questo segno esteriore di vita che è il respiro, in realtà partecipano a tale soffio quasi abbeverandosene.

La radice verbale *rwh* dalla quale nascono queste sfumature di significato è riscontrabile in tutte le lingue del ramo semitico-occidentale.

Nella lingua *ugaritica* (una lingua parlata nel territorio siriano attorno ai secoli XVI-XIII a.C.) la radice è attestata come *rh* e, nel significato di "vento", viene messa in relazione con il dio atmosferico Ba'al al cui armamentario, nuvole (il suo "carro di guerra", cf. Sal 18,11), fulmine e pioggia, appartiene anche il vento della tempesta (KTU 1.5,V,7). Nel poema di Aqhat, invece, là dove si parla della morte di costui, il termine indica il respiro della vita che abbandona il corpo (KTU 1.18,IV,24s.36s). Lo stesso significato di principio vitale è dato riscontrare in un'iscrizione punica di Cartagine (KAI 79,10s) e nell'aramaica Stele III di Sefirè (KAI 224,2: *rwh 'pwh* = "alito di vita", letteralmente "respiro delle narici"). Nel semitico orientale, invece, non troviamo la radice *rwh*, ma concetti affini con altri termini. Nell'*accadico* si ha la parola šaru ad indicare il vento, la tempesta o il respiro della divinità. Nel poema *Enuma eliš*, il dio Marduk adopera come armi i venti per vincere il dragone Tiamat, simbolo del caos: egli immette i venti nelle fauci dell'avversario (la divinità è invero femminile), lo gonfia, lo uccide e lo divide a metà forgiando in alto il cielo e in basso la terra (V 45-51). La mitologia mesopotamica poneva in mezzo, tra il cielo e la terra, il dio Enlil, divinità atmosferica che con la sua natura ventosa era all'origine sia della vita della vegetazione che della sua morte assimilabile al deserto. Una funzione simile aveva la divinità *egiziana* Šu, anch'egli dio atmosferico che teneva staccati il cielo Nut (femminile) dalla terra Geb (maschile).

Consuntivamente possiamo dire che la radice *rwh*, alla base della (ma può essere anche maschile) *rûach* = "spirito", dia nell'insieme delle sfumature sopra elencate un concetto a due facce. Da un lato, il senso di ampiezza spaziale può richiamare il significato di "vuoto, inutilità" (cf. Ger 5,13: "I profeti sono come vento (*l^{e}rûach*), la sua parola (di Dio) non è in essi"; Qo 2,11: "Ho considerato tutte le opere fatte dalle mie mani e tutta la fatica che avevo durato a farle: ecco, tutto è vacuità, un acchiappare il vento (*rûach*)"). Dall'altro lato, però, il vasto ambiente cosmico sembra occupato da una forza vitale, in certo qual modo divina (Is 31,3: "L'Egiziano è uomo e non dio, i suoi cavalli sono carne e non spirito (*rûach*)". Possiamo fare un'ulteriore schematizzazione. La parola *rûach* può avere quattro modi d'impiego: uno cosmico, uno fisico, uno psicologico e uno teologico. Riguardo al primo modo, la parola fa riferimento ai quattro venti intesi come le direzioni cosmiche (vedi la teofania di Ez 1 e i quattro viventi). Per il secondo modo d'impiego, quello fisico, il ter-